

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 4 - GIUGNO 2017

N. 4 - GIUGNO 2017 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apurée - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale.

vivere

SUSANNA TAMARO

una scrittrice
e la fede

vivere

SACRO CUORE

N. 4 - GIUGNO 2017

EDITORIALE

Vivere col Cuore di Cristo

pag. 3

SPIRITUALITÀ

Cuore di Cristo e cuore dell'uomo

pag. 4

TESTIMONI DELLA FEDE

Susanna Tamaro - Ho un codice interno: la fede

pag. 6

NAZARETH

L'obbedienza della fede

pag. 10

LABORATORIO PASTORALE

Attilio Giordani: l'oratorio e il gioco

pag. 12

PAROLA DI DIO

L'invito alla conversione e la predicazione del Regno

pag. 14

CAMMINI DI SANTITÀ

I veggenti di Fatima

pag. 16

AMORIS LAETITIA

Famiglia: educare è inevitabile

pag. 18

MISSIONI

Giornata Missionaria Salesiana 2017 - Tra i popoli indigeni dell'America

pag. 20

IL NOSTRO SANTUARIO

Barcellona - Il Sacro Cuore del Tibidabo

pag. 22

ON LINE

Educazione e comunicazione

pag. 24

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degno degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXIII - N. 4 - GIUGNO 2017 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna
ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani.

Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095



Vivere col Cuore di Cristo

In questo mese di giugno mettiamo al centro la festa del Sacro Cuore di Gesù. È di Lui e della sua efficace presenza nella nostra vita che tutti gli articoli della rivista ti vogliono parlare.

Quando Gesù nel 1675, aparendo a Santa Margherita Maria Alacoque le mostra il Cuore fiammeggiante d'amore le dice: **"Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini e che nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi e consumarsi per testimoniare loro il suo amore"**.

Gesù ha sete d'amore, del nostro amore.

Il suo grido, **"Ho sete"** risuona per le strade delle nostre città e risuona ovunque ci sono poveri, emarginati e soli, persone e famiglie in difficoltà, rifugiati o senza dimora... In loro Gesù ha sete e noi siamo invitati a rispondere a questa richiesta amando; amando tutti con l'intensità di amore di Cristo sulla croce.

Per questo è rimasto tra noi nell'Eucaristia. Ma Santa Margherita Maria ci rivela il Suo lamento: **"...non ricevo dalla maggior parte degli uomini che ingratitudini per le loro tante irriverenze, i loro sacrilegi e per le freddezze e i disprezzi che essi mi usano in questo Sacramento"**.

E proprio per far capire la forza del Suo amore presente nell'Eucaristia, in quel periodo in cui poche persone, e raramente, si accostavano alla Santa Comunione, promette - **"nell'eccessiva misericordia del mio Cuore"** - grazie speciali e la salvezza eterna a coloro che per 9 primi venerdì del mese si fossero accostati con vero amore alla Santa Comunione. È un invito ad una vera intimità personale con Lui.

Questa storia d'amore è fiorita negli ultimi secoli e si è diffusa sempre più nel popolo. Quando il Papa Leone XIII, a fine ottocento chiese a tutti i Vescovi di consacrare al Sacro Cuore le loro diocesi, sorsero grandi Templi come il Sacre Coeur di Parigi, il Tempio del Tibidabo a Barcellona e anche il nostro Santuario di Bologna.

Lo Spirito Santo che guida la Chiesa ci ha fatto fare passi da gigante in questa devozione.

Scriveva il Card. Martini: «Oggi si è un po' affievolito il suo simbolo specifico, cioè il cuore di Gesù. È diventata una devozione verso l'intimo della persona di Gesù, verso la sua coscienza profonda, la sua scelta di dedizione totale a noi e al Padre. In questo senso il cuore viene considerato biblicamente come il centro della persona e il luogo delle sue decisioni. È così che questa devozione ci aiuta ancora oggi a contemplare ciò che è essenziale nella vita cristiana, cioè la carità, l'amore».

Così da una parte la devozione al Sacro Cuore è fiorita nell'immagine dell'Amore Misericordioso, dall'altra il grido ed il pianto di Francesco d'Assisi è sempre attuale: **"L'Amore non è amato"** ed echeggia in una società che crede di poter fare a meno di Dio.

«Quanto più il mondo si allontana da Dio, tanto più diventa chiaro che l'uomo... "perde" sempre di più la vita». Come ci ha detto Benedetto XVI. Parole attualissime perché il Parlamento italiano si sta occupando di una legge che dovrebbe autorizzare il suicidio di Stato.

Nella devozione al Sacro Cuore si rivela l'amore materno di un Dio che vuole il bene delle sue creature. E papa Francesco ci ha ricordato: **"Gesù è il volto di Dio che ama, il volto di un Dio Misericordia"**. Nel Cuore di Gesù noi facciamo esperienza che Dio ci è alleato, padre, madre, e vuole la pienezza della nostra vita.

Quel grido **"Sitio, ho sete"** risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore, ma ci dia anche orecchi e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria materiale e morale, di povertà.

Cuore di Cristo e cuore dell'uomo

«**D**io è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui».

Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche l'immagine dell'uomo e del cammino a cui è chiamato.

Pensando presuntuosamente di bastare a se stesso, Adamo si è allontanato da quella fonte della vita che è Dio stesso.

Dio, però, non si è dato per vinto, anzi il "no" dell'uomo è stato come la spinta decisiva che l'ha indotto a manifestare il suo amore in tutta la sua forza redentrice.

"Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio" (Gal 4,4).

Ora nella persona di Gesù possiamo vedere, in una forma umana, la Misericordia di Dio. *"Guardiamo a Cristo trafitto in Croce! È Lui la rivelazione più sconvolgente dell'amore di Dio."* È l'esortazione di Papa Francesco.

Dalla Croce, Gesù ci ha mostrato la Misericordia del Suo Cuore, e ora, mediante i Sacramenti, ci offre continuamente la possibilità di formarci secondo il Suo Cuore. Molti santi, hanno trovato nel Cuore di Gesù l'espressione più commovente del mistero di amore della Santissima Trinità, l'hanno fatto diventare il centro della loro vita spirituale.

Ma perché l'uomo ha rifiutato e continua a rifiutare di lasciarsi amare da Dio, di affidarsi fiduciosamente a Lui? La Bibbia ha solo una risposta: *a causa della durezza di cuore.*

UN CUORE DI PIETRA

Questo male dell'anima, nella vita concreta, si presenta nell'«essere molto occupati in cose più serie», «essere troppo presi dal lavoro»; non c'è tempo per il proprio spirito, non c'è tempo per Dio e poi non troviamo più il tempo per le persone attorno a noi... Ma ancora peggio: non lo consideriamo affatto un male dell'anima, anzi, in genere lo riguardiamo con una punta di orgoglio, sottintendendo che siamo molto bravi a occuparci di così tante cose.

Avere un cuore di pietra.

Ecco il peccato che l'uomo commette contro se stesso, contro Dio e contro il prossimo: e lo commette mettendo se stesso e il proprio interesse come l'unico obiettivo della vita. È un idolo che non gli lascia più il tempo e il modo di vedere la bellezza del mondo, di dedicarsi agli affetti disinteressati, di coltivare la propria anima e di evolvere verso la luce della verità. Mano a mano che il cuore si indurisce, la persona tende a disumanizzarsi, in genere senza rendersene conto. L'indurimento di cuore è distacco da Dio e perdita della propria umanità ed è causa di tanto dolore fra noi uomini.

Avere un cuore di pietra è negazione dell'amore. Per questo è causa della morte di Gesù: è questo rifiuto dell'amore che lo ha portato alla croce. È questo che lo ha crocifisso!

COME USCIRNE, COME GUARIRE?

Solo l'amore di Dio che arriva fino alla croce può aprire una breccia



nei nostri cuori induriti. "Egli ha mostrato il suo amore gratuito dando la Sua vita per noi quando eravamo ancora suoi nemici". Solo questo eccesso di Misericordia verso coloro che lo uccidono, può aprire i nostri cuori. Soltanto la misericordia, apparentemente impotente, può sciogliere i cuori impietriti. La Misericor-



dia è il nuovo nome dell'amore di Cristo quando esso incontra la durezza di cuore. Questo ha sperimentato il buon ladrone a destra della croce, e per questo egli è il primo in paradiso: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

È questo che da allora hanno sperimentato tutti quelli che hanno

incontrato l'Amore crocifisso del Signore. Di fronte al Cuore trafitto di Cristo anche noi comprendiamo che la Misericordia di Dio è una fonte zampillante di vita che può dare risposta ad ogni nostro problema e, accolta con cuore aperto, può trasformarci in persone misericordiose.

Non esiste, però, via d'uscita che non passi attraverso un radicale ripensamento del proprio stile di vita, ciò che si chiama, propriamente *conversione*; che avviene quando, riconoscendoci fragili e incapaci, ci spogliamo dell'orgoglio e ci abbandoniamo con fiducia all'azione potente dello Spirito.

Nella profezia di Ezechiele, Dio promette: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre soz-

zure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi...».

GESÙ, AMORE MISERICORDIOSO IO CONFIDO IN TE

Ed infine l'ultima parola a Suor Faustina. Si tratta della sua grande preghiera, nella quale prega Gesù di "formarla" tutta nella Sua Misericordia, di imprimere profondamente nel suo cuore la Sua Misericordia, così che essa determini, all'intimo, tutto il suo essere.

"Desidero trasformarmi tutta nella Tua Misericordia ed essere il riflesso vivo di Te, o Signore.

Che il più grande attributo di Dio, cioè la sua incommensurabile Misericordia, giunga al mio prossimo attraverso il mio cuore e la mia anima. Aiutami, o Signore, a far sì che i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del prossimo e gli sia d'aiuto.

Aiutami a far sì che il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo.

Aiutami, o Signore, a far sì che la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono.

Aiutami, o Signore, a far sì che le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni, in modo che io sappia fare unicamente del bene al prossimo e prenda su di me i lavori più pesanti e più penosi.

Aiutami, Signore, a far sì che i miei piedi siano misericordiosi in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza. Il mio vero riposo sta nella disponibilità verso il prossimo.

Aiutami, Signore, a far sì che il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo. A nessuno rifiuterò il mio cuore. Mi comporterò sinceramente anche con coloro di cui so che abuseranno della mia bontà, mentre io mi rifugerò nel Misericordiosissimo Cuore di Gesù. Non parlerò delle mie sofferenze. Alberghi in me la tua Misericordia, o mio Signore (...)

O Gesù mio, trasformami in Te Stesso poiché Tu puoi fare tutto. Amen"

(Diario di Santa Maria Faustina Kowalska, n. 163).

Susanna Tamaro nasce a Trieste, il 12 dicembre del 1957. Scrittrice di best seller, ha lavorato per anni anche come autrice per la televisione. Il successo la coglie poco più che quarantenne, quando pubblica, nel 1994, il romanzo dal titolo "Va dove ti porta il cuore", il quale la fa conoscere in campo internazionale, vendendo oltre 14 milioni di copie in tutto il mondo. I suoi libri hanno venduto milioni di copie in Italia e sono stati tradotti in tutto il mondo. Il 16 ottobre 2000 ha dato vita alla Fondazione Tamaro, che ha curato diverse iniziative e progetti di solidarietà e volontariato. "Mi occupo da molto tempo di categorie deboli, soprattutto di bambini, di handicappati, di donne sole. Ho aiutato in questi quindici anni tantissime donne a trovare lavoro".

In questa intervista segnalo due elementi significativi che si ritrovano in tutti i suoi libri molto utili per la nostra riflessione sulla fede. Anzitutto la sua ricerca appassionata della verità della fede cristiana nel profondo del proprio cuore come anche nelle manifestazioni sociali nell'inesorabile scontro con una cultura che ha deciso di far a meno dello spirito. Secondo elemento: le esperienze di vita che descrive cercandone le radici interiori, trasformano Susanna Tamaro in una vera educatrice dei suoi lettori. Molto significativo per i nostri lettori il suo intervento ad Assisi quando parlando ai giovani mette in luce le principali tematiche che oggi sono una spina nel cuore di ogni educatore.

FEDE

La fede che cosa è per lei?

È il centro totale della mia vita. È capire sempre dove sono, cosa sta succedendo e come mi devo comportare perché ho un codice interno che è dato dalla fede, dalla fede

SUSANNA TAMARO

Ho un codice interno: la fede



cristiana, naturalmente. Credo che la fede sia il massimo della libertà a cui un uomo possa aspirare nella sua vita.

Ho letto in qualche intervista che lei ha voluto ricevere la prima comunione a tutti i costi. Perché? Cosa ricorda di quel momento?

Perché speravo che, con la comunione, avrei avuto una risposta alla domanda che mi assillava da sempre. Perché si nasce, se poi si deve morire? La mia famiglia non voleva che facessi la prima comunione, erano tutti ferocemente atei, tranne mio nonno. Ma io sentivo che in quella nuova dimensione, qualcosa si sarebbe aperto nella mia mente e nel mio cuore, che sarei entrata a far parte di qualcosa di misterioso e sacro che avrebbe placato un po' le mie paure.

La fede, per me, è la massima espressione di libertà. Riconosce il mistero che ci avvolge, essere grati alla vita che ci è stata data, alla bellezza che ci circonda, alla grande forza dell'amore, vuol dire vivere al massimo la nostra condizione di figli, di esseri umani sospesi tra due oscurità – quella dalla quale veniamo e quella verso la quale andiamo – e di dare un senso profondo al cammino della vita, che è prima di tutto un cammino di consapevolezza, di umiltà e di amore.

Ogni giorno ho bisogno di mettere alla prova la mia fede. Ogni giorno non credo e so che la fede si deve nutrire col dubbio.

...

La fede non è un pacchetto postale, come pensano molti che non credono, ma è il più della volte un lungo cammino, fatto anche di oscurità, di momenti di confusione, però una vita in cui c'è la fede, è sempre una vita in cui hai la bussola in mano.

Penso che nessuna decisione arrivi all'improvviso e che l'essere umano s'interroghi costantemente su se stesso e sul significato del percorso che sta compiendo. L'uomo è l'unico animale consapevole della morte e questa consapevo-

lezza ci immerge in un universo di domande. Credo che scrivere nasca proprio dall'esigenza di trovare un modo per orientarsi nel caos della vita.

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Si è concluso il Giubileo della misericordia, ma Papa Francesco ha precisato che non si è chiusa la porta della Misericordia. Lei come persona credente cosa si augura che avvenga nella Chiesa?

Mi auguro che abbia la capacità di attrarre le persone, vicine e lontane, e di convertire il loro cuore: la fede non è un abito da indossare o un piacere da fare a qualcuno, ma un cammino di conoscenza di sé per raggiungere la pienezza nel corso della vita. Senza questo cammino, la vita sarebbe monotona e deprimente.

L'angoscia deriva dall'incapacità dell'uomo contemporaneo di dare alla propria vita un orizzonte più ampio. Siamo schiacciati dal presente e non pensiamo mai all'eternità, a quel respiro eterno che sta attorno ai nostri pensieri.

Con estrema sensibilità, il Papa ha colto la necessità di riflettere su una qualità e un atteggiamento, la misericordia, di cui c'è un immenso bisogno, in un momento in cui l'umanità sta andando in una direzione così poco consona all'umano.

Rimettere il cuore dell'uomo al centro dell'orizzonte è molto importante, perché qualunque forma di degrado deriva dal fatto di aver smarrito quanto sia essenziale questa centralità.

Il degrado educativo, in tutte le sue forme che conosciamo, deriva proprio dall'aver dimenticato il cuore: non si educa più al cuore, ad esercitare la compassione, la misericordia e tutte quelle cose che rendono l'uomo più umano. Tutti abbiamo bisogno di misericordia: tutti, credenti o non credenti, possiamo offrire o ricevere misericordia, cioè possiamo partecipare al Giubileo in senso attivo o

passivo. È lo stile di Francesco, che fin dall'inizio del suo pontificato ha scelto la misericordia come parola-chiave.

Perché, a suo avviso, la misericordia è un messaggio così dirompente per l'uomo contemporaneo?

Perché ci sembra che la tecnologia, con l'illusione che conferisce all'uomo di essere padrone di ogni cosa, risolva tutti i nostri problemi. Non siamo più abituati a interrogarci sulle dimensioni dell'essere, che hanno a che fare con parole come destino, senso, giudizio, responsabilità, cura nei confronti del mondo che ci circonda. In sintesi, sull'infinito: è questa apertura che l'uomo contemporaneo rifiuta, e ciò fa della nostra società, apparentemente aperta, una società chiusa, in cui si esercitano dei veri e propri ostracismi nei confronti dell'interiorità.

I nostri "compagni di viaggio" non sono più capaci di conoscere se stessi, ma un uomo che non conosce se stesso è destinato alla via della distruttività, perché non è in grado di comprendere le ragioni del suo agire, le sue origini e la sua destinazione.

Il primo passo che il papa ha proposto alla chiesa per il Giubileo è una "conversione spirituale": è questo, per lei, anche lo spirito della riforma che sta portando avanti Francesco?

Sicuramente. Il papa sta abbattendo molte costruzioni non necessarie, solidamente presenti anche all'interno della chiesa ma oggi non determinanti, perché producono un effetto frenante sulla diffusione del messaggio evangelico tra le persone.

Molte persone sono lontane dalla chiesa perché hanno un'idea sbagliata della chiesa, magari legata a un'esperienza negativa dell'infanzia, o a un'adesione formale e non motivata. Nel momento, però, in cui c'è qualcuno capace di testimoniare le ragioni concrete della fede, allora lo sguardo cambia. Far arrivare a questo tipo di mu-



tazione, come vuole fare il papa, in tempi in cui le persone sono bombardate da messaggi contro l'umano, è molto importante.

Riscoprire il senso del peccato, e la pratica di un sacramento come la confessione, cozza contro il relativismo dominante. Come far arrivare questo messaggio controcorrente, in primo luogo ai giovani?

Viviamo in un'epoca il cui assioma è: "È bene ciò che mi piace", anche per i bambini. Non c'è più un criterio comune, una ragione precisa, un'etica definita.

A me piace dire ai ragazzi che il peccato è un mancato bersaglio, non una specie di multa per eccesso di velocità. Quest'ultima concezione è qualcosa da abbattere, perché fa male allo sviluppo della persona. Il peccato è un mancato bersaglio, non uno sgarbo che va sanzionato. E il bersaglio è la pienezza della propria vita: se non lo si raggiunge, si rimane poveri dentro.

GIOVANI

Nel suo saggio *L'isola che c'è*, lei affronta il tema educativo evidenziando che manca un riferimento ad un orizzonte più ampio e definitivo.

I giovani vivono in un eterno presente ipercollegato, assordati da un intrattenimento tecnologico

tossico e incapaci di fare progetti. La colpa, naturalmente non è loro, ma della società mediatica che li spinge ad essere dei compulsivi consumatori di emozioni e impauriti conoscitori del proprio cuore. Mancano gli esempi, sia in famiglia che nella classe dirigente o scolastica, che li spinga a comprendere che la crescita interna passa attraverso l'impegno, il confronto e la conoscenza dell'altro e l'accettazione dell'amore come dimensione primaria della vita.

In questa società iperpermissiva, solo chi ha dei genitori uniti, amorevoli e responsabili riesce a capire l'importanza e la bellezza di creare una famiglia e a desiderarla. Ma per far questo bisognerebbe che i genitori riuscissero ad accettare prima di tutto la crescita dei propri figli, che smettessero di proteggerli e far durare la loro adolescenza fino alla soglia dei quarant'anni, per paura di perderli.

...
Uno degli smarrimenti attuali più forti, secondo me, è il fatto che nell'educazione si è smarrita quella distinzione molto chiara che c'è stata fino agli anni '60 su ciò che è bene e ciò che è male. Adesso è male ciò che non mi piace ed è bene ciò che mi piace: questa è una deriva di distruzione pazza. Cominciare a mettere una linea di demarcazione molto chia-

ra: questo è bene, questo è male, è una cosa fondamentale per salvare la nostra società e le nostre vite perché il bene e il male sono profondamente insiti nella nostra coscienza, in realtà sappiamo cosa è bene e cosa è male.

IDENTITÀ SESSUALE

Tanti anche i temi di attualità che emergono dalle pagine del libro *Un cuore pensante...* Uno è quello della identità sessuale: lei si confronta con la teoria gender che in questi tempi si vorrebbe imporre alle nuove generazioni, che vuole superare il dato naturale dei due sessi, il maschile e il femminile...

Sì, questo è un tema molto incandescente perché stiamo vivendo proprio un'ossessione ideologica in questo campo. E come tutte le ideologie e come tutte le ossessioni non porta con sé nulla di positivo. Naturalmente ci sono momenti nell'infanzia in alcune persone in cui si ha una difficoltà di identificazione sessuale. Io a una certa età l'ho avuta, volevo assolutamente essere un maschio perché volevo fare cose, nel futuro, comandare navi, avevo sogni che all'epoca, negli anni '50-'60, erano incompatibili con l'essere donna. Adesso non è più così. Al giorno di oggi se avessi manifestato questi desideri, sarei stata subito avviata a un percorso di cambiamento con psicologi ecc... mentre semplicemente si trattava di aspettare che questa fase finisse. Mio nonno mi regalò un costume da cowboy che placò queste mie ansie identificatorie e lentamente questa cosa si è spenta. Dunque accogliere, cercare di capire, ma sfuggire dalla ossessione ideologica che è una grande violenza che si fa ai bambini e alla vita.

Ad Assisi (14-15 aprile 2014) lei ha parlato ai giovani con estrema chiarezza e concretezza. Riporto alcuni passaggi.

Care ragazze e cari ragazzi, Alla vostra età io ero piena di rabbia, di dolore e di curiosità.

Nonostante tutte le difficoltà, la vita mi sembrava qualcosa di estremamente affascinante. Ero convinta, infatti, che ci fossero molti più misteri da scoprire in una giornata normale che nella profondità di una giungla tropicale. Mi facevo molte domande, e sono state queste domande il motore che mi ha permesso di andare avanti. Grazie a loro, piano piano, ho abbandonato lungo la strada la rabbia e il dolore, trasformandoli in amore e compassione, i loro antidoti. Mi piaceva molto stare da sola, come amavo molto la natura. Camminavo per giorni in montagna, dormivo con il sacco a pelo dove capitava, ascoltavo i rumori notturni del bosco, contemplavo le stelle. Arrivata nei punti più alti, mi perdevo con lo sguardo nella profondità dell'orizzonte. In quegli istanti sapevo perfettamente che cosa volevo essere: volevo essere una persona libera. Libera come il cielo, libera come l'acqua, libera come il grande respiro che sentivo prepotentemente vivo nella natura.

Sentivo di avere dentro di me queste due parti contrapposte, che si combattevano senza tregua. Da un lato, la disperazione per il non amore, che mi spingeva con prepotenza verso l'autodistruzione, dall'altro, questo desiderio di libertà, questo amore per il creato che, con insistenza, mi conduceva verso un altro livello di comprensione della vita. Dato che sono passati quarant'anni e sto davanti a voi, è evidente quale delle due parti abbia prevalso. In questo mio lungo e accidentato cammino, c'è stato un punto di partenza. E questo punto è stato proprio Francesco.

...

Spesso mi domando come sarei, se fossi venuta al mondo nell'epoca in cui siete nati voi? Di certo, sarei sempre io, con il mio carattere insofferente e ribelle, ma in che modo, mi chiedo, la forza onnipotente e condizionante dei media sarebbe riuscita a influenzarmi? Fino a una certa età non ho

avuto la televisione in casa, sono così cresciuta con i miei pensieri, la mia immaginazione e basta. Evolutivamente dunque, il mondo dell'elettronica non mi riguarda.

Adesso ho lo smartphone, il tablet e li trovo degli oggetti meravigliosi, ma li considero appunto degli oggetti e, come tali, sono al servizio delle mie necessità. Se, per caso, un giorno sparissero, non cambierebbe niente nella mia vita. Voi invece, dal momento in cui avete aperto gli occhi, siete stati bombardati da immagini e da suoni di ogni tipo. E queste immagini e questi suoni hanno avuto **due scopi principali: quello di intrattenervi - tenedovi lontani dalle domande importanti -, e quello di mostravi sempre nuovi oggetti da desiderare** perché, in questo nostro sistema economico, l'essere umano esiste per un solo obiettivo - quello di trasformarsi in un perfetto consumatore.

Consumo dunque è stato il sigillo del tempo in cui siete venuti al mondo. In questa eccitante e colorata frenesia di acquisti, si sono dimenticati di dirvi che chi vive consumando, prima o poi, dai consumi viene consumato. Non ve l'hanno detto, ma ora comunque ve lo sta dicendo la storia. Quel mondo rutilante era soltanto una magnifica finzione. Ora è venuta la crisi, e il paese dei balocchi comincia a mostrare il suo vero volto, che non è un volto, ma un ghigno. Il ghigno di chi ha cercato, sottilmente e perversamente, di convincerci che l'essere umano non ha altra dignità che quella di essere una 'cosa' tra le cose.

Eppure, in tutta questa vostra ovattata comodità - in cui non accade mai nulla di veramente grave - sembra che ci sia un fondo di sorda disperazione, di solitudine, di smarrimento, perché vi è stato dato tutto, ma siete stati letteralmente scippati dalle domande di senso.

Le domande sul senso della vita, infatti, provocano inquietudine, ed è proprio l'inquietudine lo spauracchio di questo mondo che tende

comunque verso il *totalitarismo*, anche se molto diverso da quelli del secolo passato.

Un totalitarismo silenzioso, suadente, apparentemente indolore. Un essere umano che non si interroga è destinato a soccombere alla manipolazione dei media. Lentamente e inesorabilmente, diventa uno schiavo, spettatore passivo e depresso della vita, senza riuscire a provare vere emozioni, senza riuscire a vivere un vero amore, senza un orizzonte verso cui alzare lo sguardo. La mia impressione è che siate stati quasi **anestetizzati dalle cose**, e che questa anestesia sia anche il frutto dell'ignoranza educativa della società che vi sta intorno, di chi vi preferisce addormentati piuttosto che ribelli, di chi è abituato a venirci sempre incontro purché non creiate problemi.

Francesco era innamorato della bellezza. Se io adesso vi guardo, vi vedo molto belli. Spero che, dopo questi giorni ad Assisi, impariate anche voi a vedervi belli. Belli, anche se avete il naso lungo o siete troppo magri o troppo grassi, troppo alti o troppo bassi; belli, anche se i capelli o gli occhi che avete non sono proprio quelli che desideravate; belli anche se la felpa che indossate non è proprio l'ultimo modello, ma un po' da sfigati.

Per questo, vi consiglio di fare un esercizio: la mattina prima di andare a scuola, quando ancora assonnati arpeggiate davanti allo specchio del bagno, alzate lo sguardo e guardatevi. Guardate davvero il vostro volto, imparate a interrogarlo e leggerlo, come fosse un libro. Guardate i vostri occhi, guardateli con meraviglia, con gioia, guardateli ricordandovi che, da lì, si irradia la luce più profonda di una persona. E anche se li vedete spenti, tristi, ostili, ricordatevi che **la luce è comunque dentro di voi**. Vi aspetta da prima che voi nasceste.

Vi aspetta in fondo al vostro cuore. Sta lì con pazienza, con mitezza, e attende che voi facciate un passo per andarle incontro.



L'obbedienza della fede

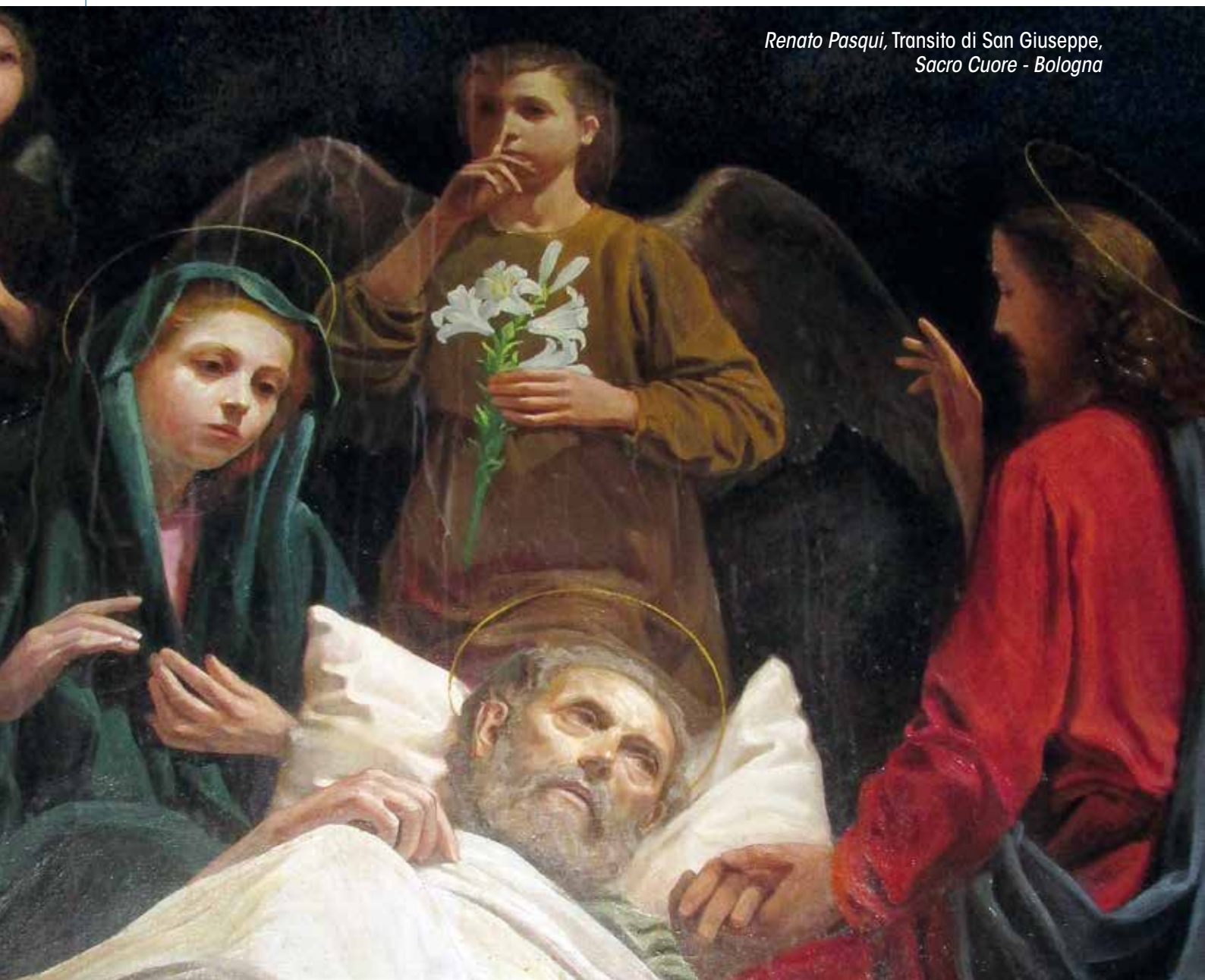
La caratteristica speciale della famiglia di Nazareth che la fa diventare modello di ogni famiglia cristiana, è il fatto di avere Gesù come centro di unità. In essa, grazie alla presenza di Gesù, la libertà delle persone, i legami familiari e l'obbedienza della fede sono una cosa sola. In essa i pensieri, i desideri e i gesti sono in perfetto accordo con la volontà di Dio. A Nazareth si impara ciò che il mondo di oggi dimentica e respinge: che *l'obbedienza è l'intima forma della*

libertà e la condizione di base dell'amore.

LA VERITÀ DELL'OBBEDIENZA

È difficile oggi accettare questa elementare verità. Siamo **troppo abituati a pensare che la libertà è autonomia e che l'obbedienza è il suo contrario**. Ci siamo impantanati in rapporti orizzontali, appiattiti, senza rilievi. Tutto ciò che è verticale, differenziato e interpellante ci appare come una minac-

cia alla nostra libertà. Buona parte dei disagi psicologici di cui la gente soffre deriva da un conflitto fra desiderio e legge. Dovremmo star bene se fosse vero che l'uomo è semplicemente un individuo e il suo ideale l'individualismo. Ma la verità è che siamo sempre e comunque figli e figlie, fratelli e sorelle, sposi e spose, e impariamo a dire io, grazie al tu di chi ci ama. In questo senso, l'obbedienza non è in alcuno modo equivocabile con la pura dipendenza o con il contrario dell'indipendenza: essa



Renato Pasqui, Transito di San Giuseppe,
Sacro Cuore - Bologna

L'OBEDIENZA A NAZARETH

A Nazareth l'obbedienza della fede è vissuta alla perfezione. Consiste anzitutto nel riconoscere come ogni persona ha un rilievo specifico e ben marcato: Gesù è nientemeno che "Dio con noi", Maria è la "Vergine Madre", Giuseppe è "figlio di Davide". Gesù è il Santo, Maria è l'unica creatura Immacolata e Giuseppe, pur essendo nel numero dei peccatori, è chiamato "uomo giusto". **L'obbedienza fa chiarezza, non crea confusione, non scompiglia i legami familiari!** Ciascuno viene riconosciuto con la propria originalità: nella Santa Famiglia vuol dire Incarnazione del Verbo, gravidanza verginale, discendenza davidica.

Nell'obbedienza della fede che si vive a Nazareth non c'è peraltro niente di automatico, perché **nell'obbedienza c'è sempre qualcosa che non si può capire**, qualcosa che supera le possibilità della ragione, qualcosa che spiazza. Maria si chiede come sia possibile ciò che Dio le propone; Giuseppe si chiede se di fronte al passaggio di Dio nella sua sposa non sia bene fare un passo indietro; per entrambi ci vuole un'ispirazione del cielo, un messaggio angelico.

Gesù, addirittura, sta sottomesso a Giuseppe e Maria e si tiene nascosto per trent'anni, perché, come dice mirabilmente la grande mistica Adrienne von Speyr: "desidera far esperienza della natura umana così come si è trasformata fuori dal paradiso; vuole imparare anche quello che già conosce": vuole vivere l'amore di Dio da uomo! E noi, in Lui, siamo chiamati all'obbedienza per poter vivere, come uomini, da figli di Dio!

E non si deve pensare che a Nazareth le relazioni familiari fossero tutte un idillio: la santità delle persone non toglie le inevitabili tensioni tra di loro; nel loro caso non per difetto di amore, ma per eccesso di grazia. Di fronte a Gesù, alle sue parole, alle reazioni che suscitava, Giuseppe e Maria rimanevano profondamente stupiti, meravigliati. E al ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio, pur potendo e dovendo capire, non riuscivano a capire. Sì, perché **l'obbedienza si confronta col mistero ed è la migliore apertura al mistero**, per il fatto che se al momento non si può capire, è solo con l'obbedienza che si potrà poi capire. Quando Gesù sarà trentenne, Maria capirà che quel Bambino, dapprima portato al Tempio e poi ritrovato fra i dottori del Tempio, sarebbe diventato il nuovo Tempio (**Gv 2,19** e **Mt 27,51**)! E capirà che in Lei stessa, Arca dell'Alleanza, avrebbe preso forma la Chiesa, in cui ogni cristiano è costituito "tempio nel Signore" (**1Cor 3,17** e **Ef 2,21**).

L'OBEDIENZA CHE È LA FEDE

La Bibbia e il Catechismo, a partire dall'esperienza di Abramo, nostro padre nella fede, parlano volentieri di **"obbedienza della fede"**. Significa che l'obbedienza è intima qualità della fede, che la fede ha una struttura obbedienziale. Essa è riconoscere la paternità di Dio, ascoltare e mettere in pratica la sua Parola, osservare e amare la sua santa Legge, desiderio di fare della Sua volontà la propria volontà; è non esistere più per se stessi, è conformarsi a Cristo, essere docili allo Spirito, è vivere in modo originale all'interno del legame ecclesiale. La migliore dimostrazione del valore positivo dell'obbedienza lo troviamo nell'esperienza dei santi: sono i più obbedienti, ma proprio per questo anche i più liberi, i più trasparenti, i più originali, i più innovativi, i più fecondi. Sì, perché l'obbedienza è l'atteggiamento di chi non vuole esaltare se stesso a tutti i costi, ma testimoniare Cristo a costo della vita, e così diventa originale ed esemplare, inconfondibile e indimenticabile.

Gesù, con la sua autorità di Figlio e di Servo "obbediente fino alla morte di croce" (**Fil 2,8**), ha spiegato con semplicità l'intimo rapporto che intercorre fra obbedienza e libertà: "se rimanete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (**Gv 8,31**). Cioè: **l'obbedienza alla Parola ci fa conoscere la verità, la quale sola è capace di renderci veramente liberi**. La stessa autorità di Gesù si fonda sulla sua obbedienza: Egli rivela il volto paterno di Dio perché riferisce le parole di Dio e compie in ogni cosa la volontà di Dio. Come spiega la teologia l'obbedienza di Gesù alla missione ricevuta dal Padre è la traduzione storica del suo eterno *procedere* dal Padre. Per questo che può dire "chi vede me vede colui che mi ha mandato" (**Gv 12,45**).

è appartenenza, accoglienza e corrispondenza nei confronti di coloro che nell'amore ci precedono e ci accompagnano. In fondo **l'obbedienza è la forma della libertà compresa nell'ottica dell'amore**. Nel saggio *Cos'è una famiglia*, il brillante filosofo francese F. Hadjadj mette in guardia dalla presunzione di sapere cosa sia la libertà al di fuori dello spazio familiare, perché, paradossalmente, in famiglia si fa l'esperienza di una "libertà senza indipendenza", cioè di una libertà che in ogni caso si gioca dentro una rete di vincoli, non certo in un'impossibile autosufficienza. Si comprende allora che l'obbedienza non può mai essere motivata dalla padronanza, né mai può essere identificata con la sudditanza.

Occorre comprendere che **la vera obbedienza** è ragionevole e religiosa, **non irrazionale; e può essere coniugale o filiale, ma non servile**. L'obbedienza è la sostanza dell'amore familiare, perché nei legami nuziali e filiali siamo definiti, e quindi dipendiamo, dallo sguardo, dalla parola, dalle cure dell'altro: essere sposi è scegliere di essere scelti, ed essere figli è esserci al modo di riceversi. Che l'obbedienza appartenga intimamente all'esperienza amorosa lo indica la parola stessa, che rimanda al latino *ob-audire*, cioè ascoltarsi di fronte a un altro, aderire a un rapporto, essere in relazione! In questo senso l'obbedienza non solo non è il contrario della libertà, ma **l'obbedienza rende liberi**, tanto che in latino *liberi* significa "figli"!

DUE FORME CONCRETE DI EVANGELIZZAZIONE.

Attilio Giordani: l'oratorio e il gioco

Non si può immaginare Don Bosco, né si può parlare dell'esperienza educativa del Santo educatore senza nominare **il cortile**. Nella Regola dei Salesiani si dice che Don Bosco visse a Valdocco una tipica esperienza educativa nella quale il cortile ebbe un significato specifico:

CORTILE, INCONTRARSI DA AMICI E VIVERE IN ALLEGRIA

Cortile come luogo in cui poter avere un po' di svago, luogo in cui vivere in **allegria**, come luogo per una chiacchierata amichevole e per poter donare la "parolina all'orecchio" di quel giovane che ne aveva proprio bisogno, cortile come luogo per sorridere e anche per qualche **sfida sportiva e agonistica**, cortile come luogo per far vedere chi sei realmente attraverso

le **relazioni umane** che instauri e per **gioire** insieme agli altri, in **gruppo**, non più da solo.

Di più, per don Bosco il cortile non è solo uno spazio fisico dove i suoi ragazzi passano un bel po' di tempo della loro giornata, ma è dimensione fondamentale dell'ambiente educativo salesiano, unitamente alla casa chiamata ad essere accogliente, alla scuola per prepararsi alla vita, alla parrocchia per confrontarsi con il vangelo. Oggi, grazie a questa intuizione di don Bosco, noi godiamo della possibilità di far crescere i nostri giovani in **Oratorio** o nei **Centri Giovanili**.

CENTRO DI RIFERIMENTO PER GIOVANI

Nella Milano dei tempi di Attilio Giordani l'Oratorio era un centro importante della vita sociale di

un cristiano. Ed egli lo capì sin da bambino.

"Mi ricordo di aver cominciato a frequentare l'Oratorio a nove anni. [...] Mi divertivo un mondo sulla giostra dei sedili e sul passo volante. Mio zio mi regalò un pallone n. 1, e così formammo la squadra. [...] Quando c'erano grandi feste, don Acerbi non ci lasciava mancare la colazione, che era molto varia (busecca coi fagioli, risotto alla milanese, busecchina di castagne...). Per mangiare bisognava portare il cucchiaino da casa." (Teresio Bosco Attilio Giordani. Una vita donata. Elledici, Leumann (To) 1995, p. 27-28)

Ecco in questo piccolo estratto in cui il Giordani racconta della propria infanzia tutti gli elementi del cortile di don Bosco: il gioco, la gioia e l'allegria, lo sport, la squadra e il gruppo, la festa! Che gioia dev'essere stato per il piccolo Giordani quest'insieme di elementi, lo segnarono tanto che egli li scelse e riscelse continuamente durante la propria vita come caratteristici della propria attività quotidiana con e per i giovani: aveva colto pienamente che questi ingredienti costituiscono un mix perfetto per tenere i ragazzi vicino a ciò che conta davvero nella vita e per tenerli lontani da tristezze e peccati.

FONDATORE DI ORATORI

Attilio era proprio legato a questi elementi e al volerli far vivere ai ragazzi all'interno dell'ambiente "Oratorio". E diviene quindi, non a caso, **un instancabile fondatore di Oratori** nei luoghi in cui si tro-



va di volta in volta (a causa della leva militare e della guerra) a vivere. A Ferrara, per esempio, dove rimase 11 mesi soltanto ed aveva a disposizione solo i momenti della "libera uscita", Attilio seppe fare qualcosa di eccezionale come entrare d'un tratto nella vita di una comunità e trasformarla:

"Era una sera di ottobre, quando apparve nella sala della nostra associazione parrocchiale di Ferrara un soldato. Aveva un aspetto esile e gentile, e presentava una lettera di raccomandazione consegnatagli dal suo parroco, l'amato don Lajolo. Tra le cose il parroco scriveva: Vedrai in pratica qual tesoro di giovane è Giordani. Attilio non smentì quelle parole, ma, giorno per giorno, le attuò con mirabile e disinvolta autorità.

Da quella sera in poi, l'associazione divenne la sua famiglia, l'oratorio il suo preferibile ritrovo e il suo campo di lavoro nelle sue libere e strategiche uscite di caserma. [...]

Attilio, arrivato da Milano con le idee chiare, divise gli aspiranti i due sottosezioni (maggiori e minori) e ancora li divise in gruppi. Gli fu quindi affidata la sottosezione minori, che fu, direi, la sua creazione.

Li riunì, li animò, li entusiasmò e li formò all'apostolato." (Teresio Bosco Attilio Giordani. *Una vita donata*. Elledici, Leumann (To) 1995, p. 63-64) Così, semplicemente: entrare in un luogo, rivolgersi ai più piccoli, rianimarlo, riorganizzare le forze insieme a chi lo abita, aiutare a sistemare gli ambienti. Questo è il poco che faceva Attilio Giordani, che per quell'oratorio era un molto in termini di animazione, di spirito, di cambiamento propositivo e di speranza.

All'opera di rianimazione di questo oratorio ne seguirono altre, quando il Giordani dovette andare in Liguria: a S. Bartolomeo al Cervo, a Diano Marina, e ancora più avanti a Vendrogno, in provincia di Como, dove Giordani era stato mandato per star nascosto, era un clandestino! Non era proprio possibile per lui "star buono" per un po'. **L'Oratorio era**

un bagaglio invisibile che viaggiava con lui, e che presto i posti in cui egli giungeva avrebbero scoperto, era un bagaglio che conteneva preghiera, catechesi, animazione ai piccoli, allegria, collaborazione tra adulti, nonché impegno ecclesistico e spirito organizzativo.

INVENTORE DI GIOCHI

Tutti questi valori che la sua valigia conteneva, avevano un campo preferenziale di espressione, un campo in cui Attilio era definito "insuperabile" dai suoi amici e collaboratori: l'attitudine creativa per il gioco. Attilio è infatti un instancabile inventore di giochi. Una caratteristica davvero singolare per un uomo che oggi possiamo considerare Venerabile, un uomo che non ha esaurito questa sua caratteristica al periodo infantile e neanche a quello della giovinezza, no, il Giordani ha fatto di questa sua predisposizione creativa una vera e propria linea educativa! Si può dire che per lui, e per i suoi ragazzi di conseguenza, **il gioco è sempre stato una "cosa seria"**.

A partire dalle "Olimpiadi Oratoriane" che dal mondo dello sport prendevano ispirazione e per un mese intero tennero impegnati sulle varie discipline i ragazzi dell'oratorio, ai "giochi polizieschi" che conducevano Attilio e i suoi ragazzi fuori dall'oratorio, portando allegria nel quartiere circostante. La gara all'aperto di cucina, la "ciclistica notturna", il "grande gioco" annuale... erano tutti grandi giochi per **mettere in circolo la gioia, la voglia di stare insieme, lo spirito di squadra, l'apertura al territorio circostante.** Il gioco è quel momento in cui le regole e relazioni tra i giocato-

ri sono definite, bisogna arrivare ad un obiettivo chiaro, e spesso, bisogna farlo in gruppo per riuscire. Il gioco è a tutti gli effetti una simulazione divertente delle dinamiche che ognuno vive nella vita normale, ed è un grande strumento educativo nelle mani di un buon educatore che sa aiutare a leggere ciò che realmente nello svolgimento dell'attività ludica è messo in atto! Scrive don Melesi di Attilio Giordani:

"[...] E abbiamo capito che la vita è un grande gioco serio, fatto di gioia e di sacrificio, di conquista e gesti d'amore, di allegria inesauribile e impegno costante. Ci hai fatto incontrare i poveri, gli ammalati, i vecchi, gli emarginati, i barboni; tanti fratelli che non sapevamo di avere, e che pure stanno alla nostra porta, ma che non avremmo mai osato aprire loro senza la tua spinta" (Teresio Bosco Attilio Giordani. *Una vita donata*. Elledici, Leumann (To) 1995, p. 51)

Ed ecco che, ancora una volta, con due semplici "forme pratiche" di aggregazione, ovvero l'oratorio e il gioco come strumento educativo, il Giordani sa operare la miglior educazione e sa attuare strategie di evangelizzazione estremamente efficaci nel suo tempo. Certamente al giorno d'oggi abbiamo bisogno di riprendere in mano questi strumenti semplici e così efficaci nella vita dei giovani, attuando riorganizzazioni, riflessioni, calibrando le proposte, ma sempre **mantenendo due elementi che il Giordani possedeva e che rendevano queste prassi da ordinarie a straordinarie: la passione educativa nell'attuarli e la voglia di farlo nelle e con le comunità,** in armonia con la vita di parrocchia in cui ci troviamo.



<http://www.oratoriovaldocco.it/storia>

Gli Oratori della Lombardia: <http://www.odielle.it/>

Un recente convegno in Emilia Romagna sull'educatore in oratorio:

<http://www.retesicomoro.it/Objects/pagina.asp?ID=9993>

Per ascoltare altre testimonianze sul tema, la "campagna promozionale" avviata in queste settimane: <http://cresciutoinoratorio.it/>

L'invito alla conversione e la predicazione del Regno

Il vangelo di Marco, il più antico, presenta l'inizio della predicazione di Gesù con una sintesi breve e semplice, ma di una densità straordinaria: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). In certo qual modo, tutto il messaggio di Gesù si trova presente in queste quattro piccolissime espressioni, inseparabili tra di loro. Vediamole in dettaglio.

IL TEMPO È COMPIUTO

Tutta la storia di Israele si può considerare nella prospettiva del rapporto di Dio col suo popolo, in cui occupa un posto centrale la promessa messianica e l'attesa del suo compimento. Israele lungo i secoli è passato per diverse vicissitudini, per la maggior parte negative: guerre con i popoli vicini, smembramento del Regno, deportazioni, distruzione della città e del Tempio, persecuzione religiosa ... eppure la speranza non è mai morta, perché Israele ha sempre sperato nel Dio fedele che tiene fede alle proprie promesse. Ora, finalmente è giunto il momento del compimento.

IL REGNO DI DIO È VICINO

Costituisce il contenuto principale di tale "compimento/pienezza dei tempi". Non si tratta di instaurare un nuovo sistema sociopolitico, opposto ai regni e governi umani, a mo' di una *teocrazia yahvista*, ma piuttosto del *regno* di Dio, della sua *signoria*

sul popolo eletto e, attraverso di esso, su tutta l'umanità; come dice la liturgia cristiana, un "Regno di giustizia, di amore e di pace". Ma, soprattutto, è legato alla *persona di Gesù*; Origene, con una espressione originale, afferma che Gesù è il Regno in se stesso ("Autobasileia"): accettare il Regno significa accettare pienamente Gesù nella propria vita.

CONVERTITEVI

Tutto ciò appare ancora più chiaro nella terza frase, che è costituita da una sola parola: "**Convertitevi**". La conversione, il cambio di vita a cui invita Gesù, ha una configurazione propria e originale. Il termine greco che usa il vangelo, *metanoia*, allude, più che a un miglioramento morale o semplicemente ad una osservanza più fedele della Legge, ad un *cambio del modo di pensare e di giudicare*, a una trasformazione del cuore.

CREDETE AL VANGELO

La ultima parte concretizza questa conversione: "**Credete al Vangelo**": Gesù invita i suoi ascoltatori ad aprirsi pienamente all'Amore di Dio, che irrompe in modo nuovo, definitivo e, senza dubbio, sconcertante. I Vangeli non nascondono che la predicazione di Gesù, fin dal principio, è "segno di contraddizione" (cfr. Lc 2,34). È triste dover riconoscere che il suo messaggio, la sua stessa persona, non fu per tutti gli israeliti "buona



notizia": per molti di loro, purtroppo, fu una notizia nefasta e inaccettabile che lo condusse poi alla croce.

Tra i moltissimi testi del Vangelo che lo attestano, possiamo ricordare la scena della sinagoga di Nazaret, in **Lc 4,18s**. "L'anno di grazia del Signore" l'amnistia

generale che Gesù annunzia non è ben accolta da coloro che, chiusi nella fortezza della propria autosufficienza, non sentono il bisogno della misericordia e del perdono di Dio: "Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" (**Mc 2,17; cf. Mt 9,13; Lc 5,32**).

NON SONO VENUTO PER I GIUSTI, MA PER I PECCATORI

Per questo "tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo", perché nessuno aveva maggiormente bisogno della misericordia del Signore, annunciata e realizzata da Gesù, di coloro che si sentivano e si sapevano più lontani da Dio; e purtroppo quelli che si sentivano sicuri di fronte a Dio a motivo dell'osservanza della Legge non percepivano con la stessa forza che l'Amore di Dio è sempre **Grazia**, cioè: un dono gratuito. Non erano sufficientemente "poveri" da rallegrarsi di quello che non avevano 'meritato', né potevano meritare.

Questi tratti fondamentali della predicazione del Regno di Dio da parte di Gesù appariranno in tutta la loro chiarezza quando si rifletta sui testi evangelici che descrivono simbolicamente questo Regno: ossia, le parabole.

BEATO CHI ACCOGLIE IL REGNO DI DIO COME UN BAMBINO

La reazione del popolo di Israele di fronte alla predicazione programmatica di Gesù è continuata, lungo i secoli, nella vita dei cristiani. Come nel caso dei suoi ascoltatori, anche noi ci sentiamo entusiasti quando pensiamo che viviamo nella pienezza dei tempi, che il Regno di Dio è in mezzo a noi: ma quando l'accettazione di questo Regno comporta un cambio totale di mentalità e di vita,

allora cominciano le difficoltà. Vorremmo che tutto ci arrivasse "piovuto dal cielo", risultandoci difficile accettare che Dio vuole la nostra libera risposta e collaborazione nella costruzione del suo Regno.

PERCHÉ LA VOSTRA GIOIA SIA PIENA

Ma, d'altra parte, non si tratta nemmeno di vivere la conversione come una "penitenza" intesa come semplice sofferenza, privazione o, peggio ancora, "castigo".

Per Don Bosco l'autentica conversione è inseparabile dall'allegria; e non può essere diversamente poiché in fondo consiste nell'accogliere Gesù nella nostra vita, e la Buona Nuova che ci porta: che Dio è nostro Padre e che ci ama, ma che non possiamo vivere come figli e figlie suoi se non viviamo tra noi come fratelli. In cambio, chi non vuole convertirsi, vive irrimediabilmente nelle tenebre, nella solitudine, nella tristezza. Basta ricordare la gioia del buon Pastore quando mette sulle sue spalle la pecorella smarrita, o della donna che trova la moneta perduta, o del padre il cui figlio "era morto ed è ritornato in vita; era perduto e lo abbiamo ritrovato" (**cf. Lc 15**).

Negli scritti di Don Bosco forse in nessun altro testo troviamo questo rapporto tra conversione e gioia come nella Vita di Michele Magone (capitoli 3-5), che vi invito a rileggere. Il suo cambio di vita, concretizzato nella celebrazione del Sacramento della Penitenza, gli permette di assaporare quella stessa gioia e pace che tanto invidiava nei suoi compagni e gli permette di gustare le pratiche di pietà che prima gli risultavano difficili: è l'inizio di un cammino di autentica santità che, nell'Oratorio di Don Bosco, "consisteva nello stare sempre allegri".



TRE IMMAGINI DI CRISTO COL CUORE DI MARIA

I veggenti di Fatima

È il 13 agosto 1917. Da alcuni mesi si è sparsa la voce che alla Cova da Iria, non molto lontano da Fatima, in Portogallo, tre pastorelli, Giacinta e Francesco Marto e Lucia Dos Santos, hanno visto la Madonna. Tuttavia, quel giorno i bambini non sono lì: sono stati prelevati con un inganno dalle loro case dal sindaco di Vila Nova de Ourém e condotti in prigione. Nel carcere, Giacinta scoppia a piangere per la paura e rivela a Lucia: «Io vorrei almeno vedere la mamma». Francesco, che è suo

fratello, la incoraggia: «Sarebbe peggio se la Madonna non tornasse più». Poi tutti e tre, seguiti dagli altri carcerati, pregano il Rosario.

GIACINTA, COME GESÙ SOFFERENTE

Giacinta è la più piccola dei tre: all'epoca delle apparizioni ha sette anni. È dotata di un carattere buono e vivace, ma alle volte tiene il broncio, quando le cose non vanno per il verso giusto. Da quando la Madonna, e ancora prima l'Angelo

della pace, si sono manifestati a lei e agli altri, compie notevoli progressi a livello spirituale. In particolare, hanno presa su di lei i ripetuti inviti della Vergine alla penitenza e alla riparazione per i peccatori.

Così, insieme agli altri, inizia a fare piccoli sacrifici: si priva della merenda, oppure rinuncia a bere, certa di farlo per amore di Gesù e per la conversione dei peccatori. Nell'ottobre 1918 si ammala, insieme a Francesco, dell'influenza detta "spagnola": è ormai pronta a coglierla come occasione da offrire a Gesù per consolarlo. Ad esempio, una volta confida a Lucia, venuta a trovarla: «Ogni giorno sento maggiore ripugnanza per il latte e per il brodo, ma non dico niente e prendo tutto per amore di Nostro Signore e del Cuore Immacolato di Maria».

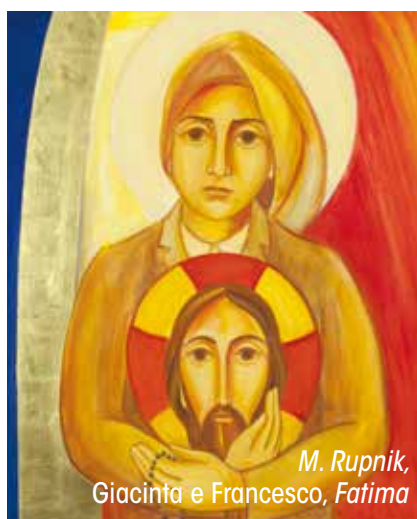


Offre anche il dolore per la morte di Francesco, a cui raccomanda: «Porta tanti saluti da parte mia a Nostro Signore e alla Madonna e di' loro che soffro tutto quanto desidereranno per convertire i peccatori». Viene poi trasferita a Lisbona per una pleurite purulenta: il 10 febbraio le vengono asportate due costole. Muore dieci giorni dopo, da sola, come le aveva anticipato la Madonna stessa in un'altra visione, ma non ha paura: sa che lei è venuta a prenderla per portarla in cielo.

FRANCESCO, COME GESÙ NASCOSTO

Francesco, a differenza della sorella, ha un'indole più riflessiva, che le apparizioni hanno contribuito a orientare verso la contemplazione. Di fatto, solo Giacinta e Lucia possono sentire le voci dell'Angelo e della Madonna, ma lui non protesta mai né fa domande perché non gli è stato concesso questo dono. Spesso le altre pastorelle lo sorprendono a «pensare», come dice lui: in realtà, è completamente preso dal pensiero delle realtà soprannaturali, tanto da essere rimproverato perfino durante il catechismo. Lui però tace, come anche di fronte alle accuse del suo maestro di scuola o a quelle ricevute durante gli interrogatori.

Proprio per le sue «distrazioni» gli viene impedito di ricevere la Prima Comunione, ma in un certo senso è come se l'avesse già fatta, quando l'Angelo della pace ha dato da bere a lui e a Giacinta il calice, durante la terza visione. La sua attrattiva per l'Eucaristia, anzi, per «Gesù nascosto» – un'altra sua tipica espressione – da allora cresce sempre più. Colpito pure lui dalla «spagnola», si dispone a offrire tutto per Gesù e per la Madonna. Quando la morte si avvicina, domanda a Lucia se l'ha mai visto fare qualche peccato e le chiede di andare da Giacinta con la stessa richiesta. Dopo aver udito le risposte, commenta che ha davvero commesso quelle colpe e si dispone a ricevere la sua prima e unica Comunione: muore il 4 aprile 1919, a undici anni non ancora compiuti.



LUCIA, COME GESÙ OBEDIENTE

Quanto a Lucia, soffre molto per la perdita dei cugini, ma ha una consolazione grande, motivata dalla missione che la Madonna le ha affidato: diffondere la devozione al suo Cuore Immacolato e chiedere al Papa di consacrare a Lei la Russia. Guidata tramite successive apparizioni, prima da suora Dorotea, poi da Carmelitana scalza, comprende che il suo compito è difficile, ma lo compie instancabilmente, soprattutto tramite le numerose lettere al direttore spirituale, padre José Bernardo Gonçalves, ma anche ai Papi. Sempre docile alla voce delle autorità ecclesiali, a più riprese racconta gli eventi di cui è stata comparsa, senza mai cambiare una virgola o un'espressione, aiutata in questo da un'incredibile capacità mnemonica, anche in tarda età. L'unico punto su cui non cede è la consacrazione della Russia, che ritiene

soddisfatta solo da san Giovanni Paolo II, con l'atto di consacrazione del 24 marzo 1984.

A volte è presa dai dubbi e chiede che la sua situazione sia analizzata con più cura: «Mi assalgono ora, più che mai, i timori di essermi lasciata illudere dalla mia fantasia; e che può darsi il caso ch'io parli con me stessa, quando interiormente credo di parlare con Dio. O che sia vittima di qualche illusione diabolica, e che così stia ingannando lei, Padre, e la santa Chiesa». La sua onestà, tuttavia, traspare quando lei dichiara i propri limiti di comprensione di fronte al grande messaggio di cui resta portavoce – lasciando l'interpretazione alla Chiesa – fino alla morte, avvenuta il 13 febbraio 2005, a quasi cent'anni d'età.

IL LORO MESSAGGIO COMUNE

La testimonianza complessiva dei tre veggenti di Fatima va al di là della semplice rassegnazione al dolore e alle prove piccole o grandi. Sin dalle prime apparizioni, è forte in loro il desiderio di offrire qualcosa al Signore, ma con gioia e, come direbbe l'autore della lettera agli Ebrei, con docilità.

Perfino le sofferenze fisiche che scelsero di provocarsi, come stringersi una corda alla cintura o sfregarsi le gambe con dell'ortica, erano colte da loro come occasioni per completare, nelle loro piccole persone, quanto Gesù ha sofferto a vantaggio di tutta la Chiesa, imparando ad avere i Suoi stessi sentimenti.

Il loro amore per Dio e per gli altri si è diffuso nel mondo e ha portato all'apertura dei loro processi di beatificazione. Suor Lucia è ancora Serva di Dio, mentre i suoi cugini sono stati beatificati nel 2000. Il 13 maggio scorso papa Francesco li ha canonizzati a Fatima tra la gioia incontenibile di centinaia di migliaia di persone: Francesco e Giacinta sono diventati, quindi, i più giovani santi non martiri della storia della Chiesa.

Famiglia: educare è inevitabile

Il capitolo settimo dell'*Amoris Laetitia* è dedicato alla famiglia come il luogo primario della educazione dei figli. È lì che inevitabilmente la vita di una persona prende forma. Così è stato per ciascuno di noi.

I genitori incidono sempre sullo sviluppo morale dei loro figli, in bene e in male. Di conseguenza, la cosa migliore è che accettino questa responsabilità inevitabile e la realizzino in maniera cosciente, entusiasta, ragionevole e appropriata.

Papa Francesco pone come primo sottotitolo un interrogativo, che richiama alla memoria la domanda rivolta ad Adamo: **Dove sei?**

Cerchiamo di capire *dove* i figli veramente sono nel loro cammino? Dov'è realmente la loro anima. Lo sappiamo? E soprattutto: lo vogliamo sapere?

Questo sposta l'impegno educativo da un approccio *quantitativo*, di controllo dello spazio, che può diventare ossessivo (non si può avere un controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare) a un impegno *qualitativo*.

«IL TEMPO È SUPERIORE ALLO SPAZIO»

È questo uno dei principi portanti di un altro documento di Papa Francesco, *l'Evangelii Gaudium*. Il papa lo riprende e lo ribadisce perché si tratta di generare processi più che di dominare spazi.

Scommettere sul tempo significa accettare che la crescita è sempre un processo graduale, che esige pazienza. Richiede l'arte di saper attendere e allo stesso tempo di essere presenti, stimolare, e anche correggere, al momento opportuno e in modo appropriato.

Il *come* spendere insieme il tempo

dell'educazione si articola in una grande varietà di forme, legate alla storia unica di ogni famiglia. Ma c'è un **«come NON farlo»**, che vale per tutti: "Una testimonianza di cui i figli hanno bisogno da parte dei genitori, è che non si lascino trasportare dall'ira. Il figlio che commette una cattiva azione, deve essere corretto, ma mai come un nemico o come uno su cui si scarica la propria aggressività" (AL 269).

Il dinamismo vitale che rende il tempo passato in famiglia una stagione ininterrotta di crescita, si chiama **fiducia**. Lo sviluppo affettivo ed etico di una persona richiede un'esperienza fondamentale: credere che i propri genitori sono degni di fiducia. Questo costituisce una responsabilità educativa: con l'affetto e la testimonianza generare fiducia nei figli, ispirare in essi un amorevole rispetto. Quando un figlio non sente più di essere prezioso per i suoi genitori nonostante sia imperfetto, o non percepisce che loro nutrono una preoccupazione sincera per lui, questo crea ferite profonde che causano molte difficoltà nella sua maturazione.

LA LIBERTÀ È QUALCOSA DI GRANDIOSO

Proprio perché si tratta del tesoro più grande - ciò che ci rende immagine di Dio - educare la libertà è un compito altissimo, molto impegnativo e per sua natura non determinato negli esiti. Non funziona la matematica di causa-effetto come la si applica a tante altre attività umane. Chi educa un figlio si accorge che sta relazionandosi con un mistero: il mistero della vita umana in tutta la sua grandezza, che si concentra proprio nella libertà.



"La libertà è qualcosa di grandioso, ma possiamo perderla. L'educazione morale è un coltivare la libertà mediante proposte, motivazioni, applicazioni pratiche, stimoli, premi, esempi, modelli, simboli, riflessioni, esortazioni, revisioni del modo di agire e dialoghi che aiutino le persone a sviluppare quei principi interiori stabili che possono muovere a compiere spontaneamente il bene. La virtù è una convinzione che si è trasformata in un principio interno e stabile dell'agire. La vita virtuosa, pertanto, costruisce la libertà, la fortifica e la educa, evitando che la persona diventi schiava di inclinazioni compulsive disumanizzanti e antisociali" (AL 267).

Francesco incoraggia a fare tutto il possibile perché i figli percepiscano e facciano loro il gusto per il bene. Non è con la forza e la costrizione che si convince e ci si convince. Siamo in sintonia con un altro principio espresso nel documento *Evangelii Gaudium*, che propone **l'attrazione** come il metodo più efficace per evangelizzare. Non impone un nuovo obbligo, bensì condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. "La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione" (EG 14).

LA FERMEZZA SENZA MUTILARE IL DESIDERIO

Ugualmente, è indispensabile sensibilizzare il bambino e l'adolescente affinché si renda conto che le



cattive azioni hanno delle conseguenze per lui e per gli altri. Occorre risvegliare la capacità di porsi nei panni dell'altro e di pentirsi per la sua sofferenza quando gli si è fatto del male.

Saper bilanciare con sapienza incoraggiamento e fermezza, facendo sì che la disciplina incoraggi il dinamismo interiore senza *mutilare il desiderio*, è una vera arte. L'educazione di fatti è un lavoro da artisti, come già il Papa aveva indicato nei capitoli precedenti.

Il mistero della libertà personale tuttavia sempre rimane tale. Anche quando si hanno genitori santi, umanamente molto maturi e ricchi di grandi capacità pedagogiche, quello che il figlio sceglie di diventare non è mai un prodotto programmabile.

È molto bella l'attenzione che papa Francesco ha per le 'sante Moniche' di oggi, inchinandosi con rispetto di fronte a tante mamme che soffrono per l'abbandono della fede (almeno apparente) da parte dei loro figli: "Desidero esprimere in modo speciale la mia gratitudine a tutte le madri che pregano incessantemente, come faceva santa Monica, per i figli che si sono allontanati da Cristo" (AL 289).

ABITARE OLTRE I LIMITI DELLA PROPRIA CASA

La famiglia è l'ambito della socializzazione primaria, perché è il primo luogo in cui si impara a collocarsi in

fronte all'altro, ad ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare, a convivere. Il compito educativo deve suscitare il sentimento del mondo e della società come *ambiente familiare*, è un'educazione al *saper abitare*, oltre i limiti della propria casa.

Nel contesto familiare si insegna a recuperare la prossimità, il prendersi cura, il saluto. Lì si rompe il primo cerchio del mortale egoismo per riconoscere che viviamo insieme ad altri, con altri, che sono degni della nostra attenzione, della nostra gentilezza, del nostro affetto.

La vita sociale è innestata nella vita domestica di ogni famiglia, come il tralcio si innesta nella vite. Non c'è nulla di più importante della famiglia per qualunque civiltà e nazione. Il valore di un parlamento o qualunque altra struttura politica o amministrativa non è neppure paragonabile al valore della famiglia, sempre decisamente più grande, più fondante. I governi che non sanno riconoscere questa verità del vivere umano e non agiscono di conseguenza, finiscono col compromettere e rovinare anche tutto il resto.

COMUNICARE E DIALOGARE

Papa Francesco si ferma a riflettere sulla incidenza degli attuali strumenti di comunicazione, riconoscendo il loro potenziale positivo nel poter collegare membri di una famiglia oltre le barriere delle distanze e fisiche.

Ugualmente ribadisce con forza che nessun mezzo può sostituire l'importanza del dialogo, del contatto fisico tra i membri della stessa casa. Se *gli strumenti elettronici* creano distanza e isolamento non sono più di aiuto e in famiglia questo dev'esser motivo di dialogo e di accordi, che permettano di dare priorità all'incontro dei suoi membri, senza cadere in divieti insensati.

EDUCARE L'AFFETTIVITÀ

Molta importanza viene data anche a una sana **educazione sessuale**, tanto più necessaria quanto più forte è la pressione di messaggi che

non aiutano. È importante insegnare un percorso sulle diverse espressioni dell'amore, sulla cura reciproca, sulla tenerezza rispettosa, sulla comunicazione ricca di senso. Tutto questo, infatti, prepara ad un dono di sé integro e generoso che si esprimerà, dopo un impegno pubblico, nell'offerta dei corpi. L'unione sessuale nel matrimonio apparirà così come segno di un impegno totalizzante, arricchito da tutto il cammino precedente.

TRASMETTERE LA FEDE

Se la famiglia è l'indispensabile per l'educazione ed è come la *vite feconda* su cui si innesta la vita sociale di ogni nazione, essa è anche "il luogo dove si insegna a cogliere le **ragioni** e la **bellezza** della fede, a **pregare** e a **servire** il prossimo" (AL 287). Queste quattro parole evidenziate, sono la sintesi del Catechismo della Chiesa Cattolica, fatto appunto di quattro parti.

La vita di famiglia è la migliore catechesi incarnata che si possa avere. La fede è dono di Dio, ricevuto nel Battesimo; non è il risultato di un'azione umana, però i genitori sono strumento di Dio per la sua maturazione e il suo sviluppo. Perciò è bello quando le mamme insegnano ai figli piccoli a mandare un bacio a Gesù o alla Vergine. Quanta tenerezza c'è in quel gesto! In quel momento il cuore dei bambini si trasforma in spazio di preghiera. La trasmissione della fede presuppone che i genitori vivano l'esperienza reale di avere fiducia in Dio, di cercarlo, di averne bisogno, perché solo in questo modo *una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese* (Sal 144,4).

Per poter portare avanti compiti educativi così importanti papa Francesco incoraggia le famiglie a entrare in **alleanza** - parola biblicamente molto ricca e impegnativa - con le comunità cristiane del loro ambiente, così da dar vita a un reciproco fecondo aiuto, soprattutto per la iniziazione cristiana e per la formazione legata alla scuola.

GIORNATA MISSIONARIA SALESIANA 2017

Tra i popoli indigeni dell'America

Il modello per eccellenza del missionario è Gesù Cristo. Mediante l'incarnazione assunse la natura umana, si inserì in una cultura, imparò una lingua, visse i valori del suo popolo. Pose la sua dimora in

mezzo a noi (Gv 1,14). Non fu di passaggio, ma ci amò sino alla fine (cf. Gv 13,1). Tutta la sua esistenza è missionaria: dall'incarnazione fino alla donazione definitiva di se stesso sulla croce. La vocazione missionaria segue il modello del Signore.

I MISSIONARI VANNO PER RIMANERE

Particolarmente quest'anno, vogliamo sottolineare la presenza dei Salesiani di Don Bosco fra i popoli indigeni dell'America. Una presenza che ha cercato di conoscere, valorizzare e a volte salvare la loro cultura e identità.

Di certo un'azione missionaria generosa fin dai suoi inizi, non esente dai limiti propri dell'epoca, che verrà poi arricchita dalle scienze antropologiche e dalla teologia del Vaticano II.

Una presenza tra i popoli Mapuche, Fueguino, Guaranì, Bororo, Xavante, Shuar, Yanomami, Mixe, Chanteco, Aymara, Quechua, Qeqhì e tanti altri.

Con essi condividiamo l'annuncio della Buona Notizia di Gesù, e le sue conseguenze di piena umanizzazione, mediante l'educazione, la formazione professionale, la

promozione agraria, la riflessione universitaria sulla identità indigena. Nella missione salesiana maturano frutti di cultura e di santità, come testimonia il Beato Zeffirino Namuncurà, un Mapuce che è arrivato alla Santità.

La presenza missionaria non è una visita turistica o culturale, ma è come quella del Signore, che venne a "rimanere con noi". È un rimanere dando la vita, come quella di centinaia di missionari che hanno consumato la loro vita al servizio dei loro fratelli indigeni e, per alcuni, sigillando la dedizione con il martirio.

I POPOLI INDIGENI IN AMERICA LATINA

In America Latina esistono attualmente 522 popoli indigeni che vivono dalla Patagonia e dall'Isola di Pasqua fino al nord del Messico, passando per diverse aree geografiche come il Chaco, l'Amazzonia, la Orinochia, le Ande, la Pianura.

Secondo i censimenti ufficiali elaborati tra il 2000 e il 2008, il totale della popolazione indigena identificata in America Latina è di 28.858.580, su un totale di 479.824.248 abitanti.

Ciò suppone una percentuale di popolazione indigena del 6,01%.

11 NOVEMBRE 1875: PRIMA SPEDIZIONE MISSIONARIA

Il Concilio Vaticano I (1869-70) che portò a Roma i Vescovi più importanti del mondo di allora, permise



a don Bosco di allargare l'orizzonte della sua Missione e diede concretezza ai "sogni missionari" in cui vedeva i suoi salesiani a contatto con quelli che allora erano chiamati "i selvaggi".

L'invito a mandare i Salesiani in Argentina fece scoccare nella Società salesiana l'ora della sua internazionalizzare e dell'azione missionaria. Infatti la richiesta di provvedere preti per gli immigrati italiani in Buenos Aires e di gestire un erigendo collegio nella provincia fu da don Bosco accolta in tempi rapidi; ma in tempi altrettanto rapidi (gennaio 1875) con un colpo da maestro la trasformò, nell'immaginario salesiano e della stessa opinione pubblica, in vero progetto di missioni fra gli indios. Andare fra le "grandi orde di selvaggi" della Pampa e della Patagonia, dove "non penetrò ancora né la religione di Gesù Cristo, né la civiltà, né il commercio, dove piede europeo non poté finora lasciare alcun vestigio". Chissà se don Bosco aveva individuato in quelle terre i crudeli selvaggi del sogno di qualche anno prima, nel quale gli indios, uccisi altri missionari, accoglievano benevolmente i Salesiani!

TEOLOGIA MISSIONARIA IN EVOLUZIONE

Quel che suscitava lo zelo missionario di don Bosco era sapere che molte anime correvano il rischio di perdersi eternamente per il fatto di morire senza aver ricevuto il battesimo. La finalità della missione, secondo la teologia dell'epoca, non era predicare il Regno o instaurare la Chiesa, bensì andare a salvare le anime.

Quando i progetti di don Bosco si andarono concretizzando, tali "anime" cominciarono ad assumere i tratti del volto degli indigeni patagonici e cominciò così l'avventura missionaria salesiana. Dopo l'evangelizzazione dei Mapuches e dei Fueghini, la Congregazione Salesiana venne incaricata di evangelizzare altri

popoli: Bororos, Shuar (Kivari), Xavantes, Yanomami... La dedizione dei missionari al compito fu totale e i risultati, nell'insieme, apprezzabili.

Fu soprattutto a causa del Concilio Vaticano II che il modo di vedere, anche quello dei salesiani, cominciò a cambiare. La "scelta preferenziale per i poveri", su cui pose l'accento il documento di Medellin, aprì gli occhi su una realtà che era stata quasi ignorata. Gli studi sociologici rivelarono che gli indigeni risultavano essere i più poveri tra i poveri perché, oltre a subire tremende penurie, venivano discriminati ed erano vittime di un razzismo generalizzato. Fu negli anni Settanta che in Ecuador, Perù, Bolivia, Guatemala, i missionari salesiani ebbero un approccio al problema indigeno, visto nella sua reale dimensione e nel contesto globale della società. Il tema aveva ovvie implicazioni politiche ed esigeva una conoscenza seria dell'antropologia, per affrontare le sfide dei cambi culturali. Era, inoltre, urgente intraprendere una difesa energica del territorio, in un momento in cui tutti gli stati si sforzavano di ampliare le frontiere agricole e di allevamento del bestiame, a spese delle aree occupate dagli indigeni.

Tanto le scienze sociali come la teologia cominciavano a presentare una nuova visione degli indigeni. Da una parte si cessava di considerarli come popoli arretrati, per vederli invece come portatori di grandi valori; d'altro canto le Chiese non si limitavano a preoccuparsi solo della salvezza delle loro anime, ma anche della promozione delle persone. E la persona, si sa, si può capire pienamente solo come membro di un gruppo, all'interno di un tessuto di relazioni.

Negli anni '70-'90 del secolo scorso le attività furono intense. Si aiutarono vari gruppi ad organizzarsi politicamente, furono promosse le scuole bilingui interculturali, si stabilì la collaborazione con an-

tropologi, linguisti e storiografi, si diede impulso a ricerche che sfociarono in pubblicazioni apprezzate in tutto il Continente. In pochi anni in Ecuador l'opinione pubblica giunse ad identificare i salesiani come alleati degli indigeni e gli specialisti nella problematica relativa ad essi.

LA DIFESA CORAGGIOSA DEGLI INDIGENI

Se l'obiettivo primario dell'opera salesiana era la "salvezza dell'anima" degli indigeni, data la loro situazione di estremo bisogno, assieme all'evangelizzazione, s'imponesse l'aiuto umanitario, la sopravvivenza, gestita possibilmente nella totale condivisione della vita quotidiana.

Un'antropologia teologica, quella salesiana, che evidentemente non poteva avere grande influenza sull'esercito argentino, ma che invece intuirono gli indigeni con il loro distinguere fra missionari e militari. Per i Salesiani infatti, il "selvaggio", inteso come colui che era rimasto semplicemente attardato nell'evoluzione naturale della civiltà, risultava disponibile a diventare "onesto cittadino" e "buon cristiano" grazie all'educazione, alla civilizzazione ed all'evangelizzazione. Tanto più in presenza di uno stile di azione pastorale improntato a carità, senza forzature violente.

Non mancarono i limiti personali: formazione missionaria. Ma a tali lacune supplirono estrema generosità e grande spirito di sacrificio, forte spirito pionieristico ed inattese doti di percezione ed adattamento alla realtà, capacità incredibili di imprenditorialità e manualità in situazioni di estrema indigenza, coraggio e zelo dei missionari migliori, entusiasmo contagioso di don Bosco.

Per questo la Storia dell'Argentina, quella della Patagonia e la storia delle missioni salesiane in quelle terre sono decisamente intrecciate fra loro.



BARCELLONA

Il Sacro Cuore del Tibidabo

Con la presentazione di questo imponente Santuario, vorremmo di volta in volta presentare altri Santuari. Non solo i più famosi, ma anche i più ricchi di fede. Lanciamo un appello ai lettori perchè ci segnalino i santuari della loro regione e, possibilmente, ci forniscano notizie e fotografie di documentazione.

Il Tibidabo è una collina alta 512 metri che domina Barcellona, in Catalogna, Spagna.

Ospita un parco di attrazioni costruito più di cento anni fa, ed è il luna park omonimo più antico di Spagna ed il secondo d'Europa (dopo il Prater di Vienna) per antichità.

C'è anche un piccolo belvedere, dal quale si domina la città catalana, e la chiesa dedicata al Sacro Cuore che fu costruita dopo la visita di San Giovanni Bosco nel 1886. Grazie ad un ascensore si può arrivare fino alla parte superiore della chiesa, posta a 575 metri sul livello del mare.

Il Tibidabo deve il suo nome alla vista mozzafiato che si gode dalla sua cima, che ricorda quella descritta nel passo del Vangelo in cui Satana porta Gesù sulla cima di un monte, incitandolo a guardare davanti a sé e dicendogli "ti darò tutto ciò che vedi se mi adorerai". Tibidabo in latino significa, appunto, "ti darò".

Sul monte Tibidabo, nei pressi di Barcellona, si trova il Tempio Espiatorio del Sacro Cuore di Gesù: eccone la storia ed una breve descrizione.

SAN GIOVANNI BOSCO E IL TEMPIO

I lavori per la costruzione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù, a Barcellona, sono iniziati nel 1902 e si sono protratti per 60 anni.

Il territorio su cui sorge il Tempio

era stato donato in precedenza a San Giovanni Bosco affinché vi facesse erigere una grande chiesa. Dopo alcuni anni di lavori a rilento per mancanza di fondi venne eretta solo una piccola cappella neo-gotica ancora presente ed ora incorporata nella struttura del Tempio.

DESCRIZIONE DEL TEMPIO

Grazie alla sua posizione, svettante sulla cima del monte Tibidabo a dominare l'orizzonte della capitale catalana, l'edificio risulta davvero mastodontico e dà l'impressione a chi vi entra di addentrarsi nella montagna stessa. Il progetto fu studiato da Enric Sagnier, forse l'architetto con maggior numero di edifici a Barcellona: circa 300 edifici documentati.

La struttura presenta mattoni a vista ed un'entrata sormontata da uno spesso arco retto da 4 colonne: sulla fronte dell'arco è dipinto il Cristo, attorniato dai santi e dagli angeli, con al centro del petto il cuore fiammeggiante, simbolo di Amore divino: la Carità cristiana.

L'imponenza delle mura esterne contribuisce a far sembrare il santuario come una fortezza. Il Tempio è inoltre ripartito in due livelli, uno "basso" di stile barocco e imponente e quello "alto" in stile romanico e gotico, caratterizzato da guglie e pinnacoli che si arrampicano verso il cielo. In cima

alla guglia più alta - la quale a sua volta sormonta la cupola - vi è la statua di Gesù con le braccia tese ad abbracciare tutti i fedeli entro il raggio dell'orizzonte. La statua è in bronzo ed è stata realizzata dallo scultore catalano Josep Miret.



Al piano "basso", infine, si trova la cripta da cui si accede alla cappella dell'Adorazione Perpetua, scavata nel fianco della montagna. Le visite a quest'ultima ed al Tempio sono gratuite. Pagando, potrete salire tramite l'ascensore al punto più alto del santuario e dominare con lo sguardo tutto il panorama su Barcellona.

IL SAGRAT COR SUL TIBIDABO A BARCELLONA

Nel 1886, due anni prima della sua morte, don Bosco vecchio e malandato ebbe la forza di andare a

Barcellona dove l'aveva invitato la Marchesa Dorotea de Chopitea, sua benefattrice e ora incamminata gli onori degli altari. In quella occasione la «Junta de Caballeros Católicos» regalò a don Bosco la proprietà della terra del cucuzzolo del Tibidabo perchè potesse costruirci una grande chiesa.

Doveva essere dedicata al Sacro Cuore perchè proprio in quel periodo il papa Leone XIII aveva lanciato un appello a tutta la Cristianità per consacrare le Diocesi al Sacro Cuore. Don Bosco aveva già costruita la Basilica del Sacro Cuore a Roma e a Parigi stava sorgendo il Sacré-Coeur; ma anche a Marsiglia e a Lione si stavano costruendo altri Templi simili.

Il progetto per costruire il tempio subì un ritardo significativo dovuto principalmente alla nascita di un nuovo progetto per costruire un osservatorio astronomico in cima del Tibidabo, che alla fine fu realizzato su una collina vicina (Osservatorio Fabra). Infine, 28 dicembre 1902 la prima pietra fu posta in una cerimonia presieduta dal vescovo di Barcellona, Salvador Casañas i Pagès, che nel suo discorso ha chiesto l'elemosina per il "nuovo Montmartre di Barcellona" in allusione alla famosa collina parigina in cui si trova il Sacré-Cœur.

Il derby con Parigi, con il più famoso Sacré-Cœur, è solo un'invenzione moderna, per creare attenzione sulla chiesa del Sacro Cuore. In effetti la chiesa del Sagrat Cor a Barcellona, fu la risposta dei catalani cattolici, all'idea di costruire qui in cima, in posizione dominante su Barcellona, una chiesa protestante. Quindi, in qualche modo, un derby c'è stato, anche se di tipo confessionale. Il nome ufficiale è Templo Expiatorio del Sagrado Corazón.

Nel 1911 a Madrid si tenne il XXII Congresso Eucaristico Internazionale, durante il quale il Sacro Cuore del Tibidabo è stato nominato Tempio Nazionale Expiatorio di España.

Nel corso del secolo scorso è sta-



ta spesso sottolineata la contrapposizione tra la sua ispirazione *Españolista* contro quella *Catalanista* rappresentata dalla Sagrada Família di Antoni Gaudí.

La statua del Sacro Cuore che domina tutta la costruzione è opera di Frederic Marès che la realizzò tra il 1934 e il 1935. Era stata collocata sulla terrazza del tempio il 3 febbraio 1935. Era alta 8 metri, quindi al momento era la più grande scultura spagnola. Lo scoppio della guerra civile indusse le autorità a fonderla per fabbricare attrezzature militari. Dopo la guerra, i Salesiani hanno commissionato a Josep Miret una replica dell'opera originale. La nuova scultura era un po' più piccola (7,5 m). Inizialmente è stata collocata sulla terrazza inferiore del tempio, fino a quando nel 1961 è stata installata in alto, dove doveva essere collocata secondo il progetto originale. Fu inaugurata il 10 ottobre 1961, in occasione dei settantacinque anni dalla visita di San Giovanni Bosco a Barcellona e cinquanta dall'inaugurazione del Tempio.



I RACCONTI E LA FEDE



Flannery O'Connor *Nel territorio del diavolo.* Sul mestiere di scrivere

Minimum Fax, Roma 2010, 164 pagine, € 13,50

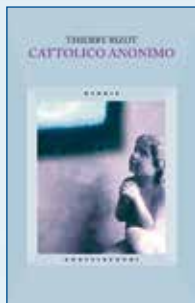
Scrittrice americana di origine irlandese morta nel 1964 a 39 anni dopo una lunga e dolorosa malattia, ci ha lasciato un corpus di racconti, romanzi, prose e recensioni di grande valore, che ne fanno una delle più interessanti scrittrici statunitensi del secolo scorso. In questo saggio parla del difficile e appassionante mestiere di scrivere, inteso come modalità singolare per dire la propria fede in maniera originale e profonda. Discute e ci offre teorie letterarie, mostrandoci che cosa significa vivere in questo mondo con gli occhi rivolti al cielo.



Flannery O'Connor *Tutti i racconti*

Bompiani, Milano 2015 (settima edizione), 604 pagine, € 15,00

La vita di tutti i giorni è il palcoscenico del dramma della nostra fede. Da questa consapevolezza e convinzione prendono vita queste piccole storie che raccontano la semplicità e la profondità della quotidianità del bene e del male, della grazia e della libertà, del mistero di Dio e di quello del Maligno. Tutto si intreccia in maniera inestricabile e prodigiosa, diventando una lettura straordinaria della vita ordinaria che, se a uno sguardo superficiale sembra scialba e poco attraente, in verità è davvero lo scenario in cui Dio è realmente presente e misteriosamente operante.



Thierry Bizot *Cattolico anonimo*

Castelvecchi, Roma 2014, 280 pagine, € 18,50

L'autore è uno degli artefici della TV francese, sceneggiatore e produttore di documentari, fiction e telefilm. Ha fatto scalpore la sua conversione, raccontata in questo libro autobiografico. Invitato da un insegnante di suo figlio a frequentare un corso in Parrocchia, rimane poi folgorato dalla parola di Dio e dall'umiltà di quei pochi cristiani presenti. L'incontro con Cristo ha sostanzialmente cambiato la prospettiva fondamentale della sua vita: da eroe principale, come egli si credeva, ha ricominciato a sentirsi amato in modo unico e profondo, diventando un cristiano tra tanti altri che cercano e trovano Dio nella loro vita di tutti i giorni.

FILM

L'amore inatteso (titolo originale: *Qui a Envie d'Être Aimé?*)

drammatico, 89 minuti, regia di Anne Giafferi, Francia 2010

È molto utile collegare il testo di Thierry Bizot con il film che ne è stato tratto, intitolato *L'amore inatteso*, uscito nelle sale italiane nel 2013, dove si mette in scena il racconto di conversione.

Nonostante che il film in Francia è stato un vero e proprio caso, purtroppo in Italia non ha avuto la dovuta attenzione dalla critica ed è passato quasi sotto silenzio.

